



# IL CORRIERE DEL CONVENTINO

ADOZIONI

## UN BAMBINO, LA SUA STORIA...



### Chiedi all'Angelo

I quesiti dei genitori adottivi,  
le risposte dell'esperto.  
Tema: la scuola

### Storie di famiglia

Da due a quattro:  
in Polonia per Denis  
e Kamil

### Stili educativi

Ridisegnare i confini  
in ambito familiare





# Cosa stiamo aspettando?

Nel mondo ci sono 150 milioni di bambini che vivono in condizioni di fragilità\*.

Dal 1972 la nostra associazione cerca di rispondere a tale realtà organizzando **progetti di cooperazione** aventi un unico obiettivo: dare una speranza di vita adulta ai bambini di oggi, affinché crescano nel loro Paese.

Quando ciò non è possibile, accompagnamo i genitori in percorsi di **adozione internazionale** per dare a quei bambini la possibilità di crescere altrove, in condizioni di stabilità e serenità.

Con il tuo contributo possiamo fare ancora di più.  
Per evitare che troppi bambini trascorrono anni nell'attesa.

Per sostenerci, dona il tuo contributo tramite bonifico bancario a favore di:  
Associazione Il Conventino Onlus,  
c/o Banco Popolare.  
IBAN: IT58W050341110500000009570

# L'Editoriale



di

# Don Marco



“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” Così Gesù ha risposto a Maria e Giuseppe che “angosciati” lo stavano cercando a Gerusalemme, da tre giorni. Senza aver avvisato i suoi, a dodici anni, Gesù si era fermato nel tempio per parlare con i dottori della Legge. Certo, come per ogni pagina del Vangelo, anche per questo passaggio (Luca 2,41-51) sono possibili tantissimi livelli di lettura: esegetica, spirituale.

Da qualche anno però, mi piace soffermarmi su un livello molto semplice: **da educatore**, leggo questi versetti di vangelo come il racconto dello spaccato di vita di una coppia di genitori a confronto con il loro figlio preadolescente. Quale luce regala sulla relazione educativa? Quali suggerimenti di metodo? Quale consolazione?

In primo luogo, la consolazione: mi fa benissimo vedere che questo sia l'unico episodio raccontato dai vangeli sull'adolescenza di Gesù! Mi piace pensare che anche Giuseppe e Maria, stupiti, si saranno chiesti come mai proprio loro figlio aveva fatto così, perché non coinvolgerli nella scelta: non era andato tutto bene fino a quel momento? Se anche nella Sacra Famiglia di Nazareth non ci si intende o almeno non ci si capisce sempre... allora è proprio normale far fatica a comunicare e ad incontrarsi! Soprattutto in momenti particolari di cambiamento, fasi di empassé e episodi di incomprensione che compongono ogni relazione educativa, anche la più adeguata e autentica. Questa è la prima luce, onesta e rassicurante, che il Vangelo ci regala.

Con sapienza concreta e umile, Maria e Giuseppe hanno deciso di vivere questa nuova fase del loro essere genitori e di crescere

in nuove competenze di relazione. Osservandoli, raccolgo alcuni tratti del loro stile.

Innanzitutto, assumono l'iniziativa: si mettono a cercare il figlio, aprono il dialogo interrogandolo, lo riportano a Nazareth... Sono loro ad essere proattivi nella relazione con il loro figlio adolescente: **sanno di essere loro gli adulti**. Senza essere preoccupati di risolvere la situazione e voler a tutti i costi un lieto fine!

Maria e Giuseppe sanno attendere con fiducia, non solo con pazienza. È la fiducia che li rende capaci di sopportare anche la frustrazione di tempi di silenzio e di distanza: fiducia in loro stessi, fiducia in loro figlio, fiducia nel futuro buono dei loro legami.

Forse, fra loro due avranno anche condiviso ansie e preoccupazioni, ma al tempo stesso hanno ripreso il cammino per tornare a Nazareth.

Poi per trent'anni, il Vangelo non racconta più niente: Maria e Giuseppe con fedeltà investono nella relazione educativa con Gesù tanti giorni semplici. **Credono non in teorie complicate o in gesti clamorosi, ma nella forza delle parole autentiche e della dedizione quotidiana.** Credono nell'efficacia di tanti piccoli gesti di cura, ripetuti ogni giorno, con la libertà di chi non fa bilanci, ma ricomincia ogni mattina. Semplicemente.

Nelle prossime feste di Natale, capiterà a ciascuno di fermarsi un attimo davanti ad un presepe. Che le statue di Maria e Giuseppe ci ricordino la loro avventura di genitori!

E il ricordo del loro stile sostenga e rafforzi la nostra passione educativa!

don Marco





## IL BUEN VIVIR

DI ANDREA MILESI - PRESIDENTE CELIM BERGAMO  
ABDREAMILESI@YAHOO.IT



È ormai da un decennio che in Ecuador si sta cercando un nuovo modo di vivere, dove il lavoro e le politiche pubbliche e private si basino sul tema della Sovranità Alimentare, cioè sul diritto di ogni

persona di avere a disposizione cibo in maniera stabile e rispettosa delle proprie tradizioni culturali e del proprio patrimonio agro-ecologico.

In paesi come l'Ecuador e in altri paesi dell'America Latina, si rende concreto quello che da ormai tanto tempo è diventato il mantra delle grandi organizzazioni internazionali che si occupano di cooperazione e sviluppo, ossia: per sconfiggere la povertà e la disuguaglianza è necessario passare da progetti basati sui bisogni a quelli basati sui diritti. In parole semplici significa che il destino e le modalità di costruire il proprio benessere e la propria dignità di popolo sono un diritto primario e non il risultato di qualche azione filantropica o solidaristica. Quando perciò viene dato corpo a questo diritto, allora devono essere eliminati tutti quegli ostacoli che impediscono al Paese e alla sua gente di essere protagonisti del proprio sviluppo e del proprio modo di raggiungerlo.

In questa prospettiva, anche la cooperazione internazionale non può più avere la funzione di rispondere con semplici processi di assistenza, ma deve avere la forza di agire sul fronte tecnico e politico con l'obiettivo di dare forza a quelle realtà sociali locali in grado di far maturare e promuovere il proprio diritto al cibo. In pratica significa riuscire a mettere in campo i processi formativi che **riportino l'agricoltura dai livelli industriali e intensivi di adesso - spesso a tutto beneficio delle grandi multinazionali dell'agro-business - a un livello familiare**, in cui il nucleo produttivo viene ridotto fino a questo nucleo primario, generando in questo modo salute e benessere: quindi il Buen Vivir. **Le famiglie e i piccoli produttori diventano protagonisti dell'intero sistema.**

Diventa a questo punto più facile comprendere come il tema della preservazione delle proprie specie native, l'uso di pratiche ecologiche senza agenti chimici e specie geneticamente modificate siano la unica possibilità di generare sostenibilità nella produzione agricola. Ed è proprio quello che con un progetto di cooperazione in Ecuador abbiamo cercato di promuovere. Si tratta infatti del progetto di Sovranità Alimentare del Celim Bergamo che ho avuto modo di visitare nella seconda settimana di gennaio 2015, in occasione di una missione di valutazione nelle provincie di Santo Domingo de Los Colorados e di Pucayacu, accompagnando i tecnici e gli animatori rurali della Pastorale Sociale Caritas Ecuador che hanno reso possibile questo interessante processo di scambio. Qui le famiglie imparano a produrre autonoma-





mente i fertilizzanti, le sementi, a generare proteine animali e vegetali con tecniche ecologiche, ma soprattutto, questo immenso patrimonio umano e tecnologico è diventato l'arma più potente per cercare di aggredire tutti quei problemi economici e di salute che affliggono il cuore di ogni popolo in condizioni di povertà: la denutrizione dei bambini. La mia soddisfazione è stata quella di scoprire che in tre anni di progetto, più di 150 famiglie locali hanno aderito alla sperimentazione e pratica di una agricoltura ecologica con un sistema integrato fra colture tradizionali, come le banane, l'allevamento di animali, la produzione di verdure proteiche con orti familiari e l'introduzione nella vita quotidiana di prodotti derivati come il concime organico dalla lombricoltura e il gas metano per uso domestico direttamente da un bio-digestore nutrito dallo sterco degli animali.



Insomma un sistema che ha permesso a queste famiglie di liberarsi dalla schiavitù dei fertilizzanti chimici, dai pesticidi, dai semi geneticamente modificati, ma soprattutto dalla schiavitù più pesante: quella della anemia e della denutrizione dei bambini. Le stesse mamme e gli stessi papà che infatti hanno intrapreso questo percorso sono diventati i nuovi agenti di salute per tutta la comunità di appartenenza, insegnando non solo questa nuova filosofia di produzione agricola, ma anche pratiche di monitoraggio delle situazioni di denutrizione infantile e la produzione di alimenti per combatterla. Con questo modello di vita perciò si è potuto raggiungere il grande traguardo della integrazione del sistema sanitario locale, incapace di provvedere ai bisogni sanitari della popolazione, con la presenza vigile e costante di un piccolo esercito di volontari desiderosi di vedere la propria gente ed i propri figli crescere con speranza nel sogno di un mondo migliore: il Buen Vivir! E se anche lo stesso Stato ha deciso di integrare questo modello di vita nel proprio ordinamento politico e sociale (la Costituzione), allora pensiamo proprio che un progetto come questo ha dato dei buoni risultati e che si trova in coerenza con il volere sovrano della propria gente. Il nostro impegno sarà quello di continuare in questo progetto e di credere che i sogni possano davvero realizzarsi.



## "CHIEDI ALL'ANGELO: UNA DOMANDA, UNA RISPOSTA!"

DI ANGELO ROVETTA

La rubrica "Chiedi all'Angelo!" mette a disposizione dei genitori adottivi uno spazio per porre una domanda ad Angelo Rovetta, uno dei nostri psicologi. Faticate a decifrare un comportamento di vostro figlio? Avete particolari paure, difficoltà, o anche semplicemente curiosità, da genitori o da genitori in attesa? Non esitate a scrivere all'indirizzo [a.rovett@tin.it](mailto:a.rovett@tin.it). Troverete la vostra domanda e la relativa risposta sul successivo numero del Corriere!

Iniziamo oggi dalle prime tre domande giunte all'Angelo:

**Quando i bambini adottivi vengono inseriti a scuola si trovano accanto ragazzi con vissuti molto diversi dai loro. Come credete che andrebbe affrontato il tema dell'adozione agli occhi dei compagni? Ha senso che i compagni sappiano?**

Con settembre riprendono le scuole. Per il mondo adottivo quest'anno c'è la novità che il MIUR (Ministero Istruzione, Università, ricerca) ha emanato le "Linee di indirizzo per favorire lo studio dei ragazzi adottati". Sono state elaborate da un gruppo di esperti dei problemi adottivi, compresi i rappresentanti delle associazioni di genitori adottivi. Nel primo semestre del 2015 le scuole hanno avuto l'opportunità di studiarle e di mettere in atto le indicazioni burocratiche e didattiche utili a favorire l'inserimento degli adottivi.

Dal punto di vista formale, il **preside e le segreterie hanno precise indicazioni per poter iscrivere l'alunno anche ad anno scolastico avviato**. Inoltre, ogni istituto scolastico ha il compito di nominare un docente come "docente referente" per gli allievi e i genitori adottivi.

Al di là di tutto questo, può capitare di incappare in una scuola che non conosce queste "Linee d'indirizzo". I genitori, perciò, è bene che si preparino a fare un'opera di informazione e di "aggiornamento" del personale scolastico: dirigente, personale di segreteria, insegnanti. Le linee guida si trovano al seguente indirizzo:

[http://www.istruzione.it/allegati/2014/prof7443\\_14\\_all1.pdf](http://www.istruzione.it/allegati/2014/prof7443_14_all1.pdf)



(Scuola di Kaloleni, Nairobi, Kenya; copyright James Mollison)

In ogni caso, cosa osservare in tutti questi attori scolastici?

1. Osservare se il dirigente e gli operatori di segreteria tendono a trincerarsi dietro gli aspetti formali e burocratici, invece di ascoltare i bisogni specifici della famiglia e del bambino.

2. Cercare di capire **se gli insegnanti hanno curiosità per le novità e sono attenti alle caratteristiche uniche di ognuno, piuttosto che temere di modificare la loro routine d'insegnamento.** Ricordare il motto di Seneca: docendo discitur (insegnando si impara). Naturalmente questo vale anche per i genitori, ma i genitori adottivi lo hanno già intuito, sin da prima dell'adozione.

3. La classe in cui è inserito il bambino. Oggi la parola di moda è "inclusione" che serve per contrastare il coacervo di tensioni espulsive e ghettizzanti che costituiscono il clima sociale di questi anni in Europa. I bambini, nei confronti delle novità e delle diversità, sono contemporaneamente inclusivi ed espellenti. Tutti noi abbiamo questa esperienza, se siamo stati in un gruppo di pari: scolastico, oratoriale, di cortile. C'è il capetto, c'è quello "imbranato" o "occhialina" (solo perché ha gli occhiali), c'è il gruppetto delle "racchie" contro la bimba considerata più carina. La spinta a

omologarsi, a essere "come gli altri" è intrinseca alla caratteristica umana: ognuno è quello che è grazie al fatto di essere prodotto e cresciuto in un gruppo di simili. Del resto è questo il trauma di base dell'adottato: è un trauma che dice della perdita della *societas* da cui è originato. Su chi è percepito come "diverso" si scaricano tutte le insicurezze e le paure personali e di gruppo. Ciò può provocare forme di violenza fisica o psichica per "eliminare" il "disturbante". In molte classi (ormai in tutte, data l'attuale composizione della popolazione scolastica) gli insegnanti attuano percorsi didattici atti a favorire l'inclusione e l'accettazione delle diversità etniche e culturali. I genitori adottivi possono stimolare favorire e promuovere, con gli altri genitori, questi percorsi, sostenendo i docenti che hanno maggiori difficoltà.

Un punto che viene indicato anche nelle "Linee di indirizzo" riguarda l'apprendimento della lingua. In generale, attualmente gli adottivi internazionali hanno imparato nei loro primi anni una loro "lingua madre" e rapidamente imparano l'italiano, come seconda lingua. Anche se tendono a non parlare più la loro lingua d'origine, si tratta di bimbi bilingui. Ogni italiano è tendenzialmente bilin-



gue, se si considerano i nostri importanti dialetti. Infatti, da piccoli o in casa o con i nonni comprendiamo il dialetto e spesso lo parliamo e, contemporaneamente, parliamo l'italiano che usiamo a scuola e nella maggior parte degli ambiti lavorativi, ma non in tutti. Anche i figli di immigrati da popoli del medio o estremo oriente o dall'Africa o dal Sud America sono bilingui, in quanto in casa sentono e parlano la loro lingua e nei loro rapporti sociali (scuola, sanità, sport, ecc.) imparano e parlano italiano. L'adottivo è un bilingue particolare: anche la lingua madre è "persa" e ci si impegna per "dimenticarla". Lo sforzo è quello di conquistare, insieme ai nuovi genitori, anche la lingua che fa parte integrante di questa nuova identità. Ma è una lingua che non è appresa "col latte materno". I risultati di apprendimento ottenuti in questo sforzo ciclopico sono stupefacenti, ma spesso sottovalutati. Bisogna comprendere che, comunque, ci potranno essere buchi e smagliature nel tessuto linguistico dell'adottato, che potranno riflettersi in un rendimento scolastico più faticoso e inferiore alle doti di intelligenza e di capacità di studio che l'adottivo manifesta.

**Cosa occorre fare quando si perde fiducia nell'istituto scolastico in cui il proprio figlio è stato inserito?**

**Meglio prevenire che reprimere.** Fiducia si perde in una relazione intima, amorosa, in un contratto matrimoniale. Ma tra istituzioni (come sono la famiglia e la scuola) i rapporti possono e debbono essere meno amorosi. È vero che i genitori "affidano" i figli ai docenti, ma questo ha un significato fondamentale giuridico, riguardante le responsabilità relative alla sicurezza fisica e agli apprendimenti cognitivi. Tuttavia la scuola è scelta per prossimità logistica o per "fama". "Si sa" che è una buona scuola, c'è un dirigente "valido" (chissà cosa vuol dire ciò), ci sono insegnanti che "fanno filare" gli alunni, oppure sono "materni" e "comprensivi", ecc.

A mio parere, il criterio principe che potrebbe guidare i genitori nella scelta della scuola è quello di osservare come gli attori scolastici tengono in considerazione i genitori. Se si opera per costruire la famosa "rete" comunicativa, di cooperazione attiva, dando un ruolo ai genitori all'interno dei processi didattici e dell'organizzazione scolastica, allora è possibile superare difficoltà, incomprensioni, errori. Se invece si tende a tenere separate queste due istituzioni (la famiglia e la scuola) si può stare tranquilli: la fiducia non la perderete perché non c'è mai stata.



(Scuola Virani per minori sordomuti, Rajkot, Gujarat, India; copyright James Mollison)



## STORIE DI FAMIGLIA

A CURA DI PAOLO BARCELLA



Nei mesi scorsi abbiamo raccolto numerose testimonianze di famiglie che hanno adottato attraverso il Conventino negli ultimi vent'anni. Una parte dei racconti, come quello di Alessandro e Marghe-

rita che troverete qui di seguito, vi vengono presentati attraverso il Corriere. Altri sono diventati parte di un lavoro di ricerca sulle coppie italiane all'estero per motivi di adozione, appena pubblicato nel "Rapporto italiani nel mondo del 2015", della Fondazione Migrantes di Roma (chi fosse interessato può ricevere via email il file dell'articolo richiedendolo a [p.barcella@ilconventinoadozioni.org](mailto:p.barcella@ilconventinoadozioni.org)). Altri racconti ancora verranno utilizzati per comporre

il libro dei quarant'anni (lasciamo a voi dire se ben portati!) del Conventino. Voglio per questo ringraziare tutti quelli che hanno messo a disposizione il loro tempo e le loro storie, così interessanti e preziose per chiunque voglia capire cosa sia un'adozione, quali fatiche e quali gioie comporti, condividendo una parte significativa della propria vita per aiutare a riflettere chi intenda intraprendere lo stesso cammino. Grazie e buona lettura!



### Alessandro e Margherita: da Storo (Trento) alla Polonia per Kamil e Denis!

Quando abbiamo deciso di adottare, per prima cosa abbiamo chiesto a una coppia come era la procedura. Ci avevano detto di avere adottato con un ente che stava qui vicino a noi, in Trentino, e ci hanno consigliato di rivolgerci a quell'ente, per vedere un po' come funzionavano le cose. Gli operatori ci hanno così chiesto un decreto, che nemmeno sapevamo cosa fosse, e ci hanno spiegato che dovevamo iniziare passando dall'assistente sociale. Nell'ottobre del 2013 ci siamo così rivolti all'assistente sociale

qui a Trento e abbiamo iniziato a frequentare un corso di cinque giornate, senza il quale non avremmo potuto nemmeno rivolgerci al tribunale. Durante il corso la psicologa e i vari operatori ci spiegavano un po' la situazione dell'adozione internazionale, le condizioni dei bambini, i loro traumi: insomma tutte le cose che avremmo dovuto affrontare. In quelle giornate ci hanno fatto incontrare anche un giudice del tribunale dei minori, un medico e vari operatori.

Subito dopo il corso abbiamo depositato la disponibilità in tribunale e abbiamo iniziato il percorso con l'ASL per avere l'idoneità mentre, nel frattempo,

visitavamo diversi enti. Noi, per diversi motivi, abbiamo scelto il Conventino, anche se tutti quelli che abbiamo sentito erano enti seri. Il Conventino ci era piaciuto soprattutto perché era un ente piccolo e pensavamo potessimo essere seguiti più da vicino.

Quando si è iniziato a pensare ai paesi, noi avremmo preferito adottare in Perù, così abbiamo mandato molte email al referente del Conventino per essere certi e sicuri rispetto al fatto di poter adottare lì. Dopo aver confermato che in Perù potevamo adottare, abbiamo iniziato tutta la trafila: dalla preparazione dei documenti, agli incontri con la psicologa e l'assistente sociale. La



nostra disponibilità per l'età dei bambini era alta, visto che uno di noi due aveva già superato i cinquant'anni: avevamo indicato dagli otto agli undici anni. Contemporaneamente, però, si era deciso di dare la disponibilità anche per un eventuale abbinamento dalla Polonia, qualora fosse arrivata una coppia di fratelli/sorelle nella nostra fascia d'età. Fatto sta che due giorni dopo l'ultimo incontro con la psicologa per il Perù, il referente del Conventino ci ha chiamato per vedere se eravamo interessati a valutare una proposta per due fratelli polacchi, Kamil di otto e Denis di tredici anni. Noi non ci aspettavamo una cosa così veloce e nel sentire questa notizia siamo rimasti un po' disorientati. Ci abbiamo pensato un po', ma alla fine abbiamo deciso di andare avanti. Da lì è partita la strada veloce e tutta in salita, piena di cose da fare, scelte, incontri con i datori di lavoro. Abbiamo finito in pochi mesi quello che le coppie normalmente fanno in due anni. Compreso seguire gli incontri dell'ente sui bambini adottivi a scuola.

Dopo aver accettato la proposta temevamo un po' per l'età del grande, proprio perché aveva già tredici anni. Sapevamo che si

tratta di un'età non facile e siamo stati un po' presi anche dai commenti che facevano le persone intorno a noi, sui tredicenni. Avevamo paura: sapevamo che a quell'età se il bambino dice al giudice, prima della sentenza finale, che non vuole andare in adozione, un no è un no. E uno dei pensieri più grossi era anche che se inizi una vita con due bambini piccoli impari a conoscerli, mentre a quell'età molte cose sono fatte e si aveva la preoccupazione di non farcela a capirli. Però, poi, fino ad adesso è andato tutto al rovescio, cioè

bene. Certo, ti accorgi che Denis ha tredici anni, perché certe cose non gliele fai fare come a Kamil che ne ha otto, ma alla lunga non si è rivelato un problema. Sì, quando siamo andati a fare il primo incontro, se quello di otto già mostrava di non avere problemi, nel senso che con noi rideva e scherzava, il grande parlava poco ed era piuttosto osservatore. Il primo giorno in cui li abbiamo incontrati c'era molta emozione e tanto imbarazzo più in loro che in noi. Loro sono entrati nella stanza e si sono seduti accanto alle loro figure di riferimento e con noi hanno fatto la parte che dovevano fare, facendoci le domande che si erano scritti. Il secondo giorno invece il grande mostrava un certo distacco, rispetto al piccolo, ma del resto era impensabile che ti saltasse al collo. Anche nei mesi successivi, mentre attendevamo di tornare in Polonia a prenderli, il piccolo ci contattava, mentre il grande era molto avaro di parole. Non voleva parlare in Skype e ci scriveva solo poche cose in Facebook, ma si vedeva che era stimolato a farlo dalla psicologa. Nonostante ciò gli operatori dell'istituto ci dicevano che loro erano molto contenti di venire via con noi. Anche il





grande pareva molto contento. In fondo è il suo carattere: per dare fiducia ha bisogno di un po' di tempo.

Fatto sta che poi quando siamo andati in Polonia per il secondo viaggio, Kamil ha iniziato subito a chiamarci mamma e papà, ma anche Denis dopo due giorni si è aperto e ha iniziato a giocare con noi, a ridere e a scherzare. Per lui alla fine si trattava di lasciar maturare la cosa. In Polonia, poi, siamo stati tutto sommato poco, circa un mese. Non avevamo grossi problemi: portavamo i piccoli al parco, lì si faceva giocare, abbiamo iniziato a fargli fare un po' di compiti. Una volta Denis è andato in crisi, perché non gli riusciva di fare esercizi sulle coniugazioni dei verbi, è scappato in camera a nascondersi sotto il letto. Ma dopo poco si è ripreso e un'ora dopo gli è passata. Per certi versi avere un ragazzo grande è stata una fortuna in Polonia, perché durante le escursioni e i giri che facevamo, noi ci spiegavamo con lui in qualche modo e poi lui andava a parlare con le persone polacche del caso, facendo un po' di mediazione. Le cose sono andate avanti abbastanza lisce, insomma, anche se gli ultimi giorni eravamo molto stanchi. C'era senza dubbio voglia di tornare a casa. E, alla fine, i giorni sono passati veloci. Anche Kamil e Denis hanno detto subito al giudice che volevano venire via con noi.



Da quando siamo arrivati a Storo, loro si sono inseriti bene, nella nostra famiglia e in tutto il contesto. Abbiamo già iniziato a mandarli a fare sport e stanno iniziando ad andare a scuola. Si vede che si sentono sicuri di noi, si fidano. Denis va già dalla zia e dallo zio da solo. Adesso sono due o tre giorni che vengono a cercarci nel lettone la mattina. Vengono e vogliono le coccole, anche il grande. Subito facciamo una prima partita a carte. Denis ha sempre un bel sorriso e si capisce che è contento. Si dimostra anche già geloso: una volta per scherzare gli abbiamo detto che, visto che lui è grande, avremmo preso anche una sorellina ha iniziato a dire di no, a dire che la casa non è abbastanza grande per una bambina in più! Alla fine lo abbiamo tranquillizzato. Certo: è sicuro che, da una parte, abbiamo avuto tanta fortuna e, dall'altra, in questi due mesi, da quando sono con noi in Italia, è come se fossero sempre in vacanza. Ora attendiamo di vedere come reagiranno quando incontreranno il mondo che c'è là fuori.



presentano:

## Gruppo di sostegno per genitori adottivi

Accogliere e crescere un figlio adottivo rappresenta un compito mediamente più complesso di quello, già molto impegnativo, che devono affrontare i genitori di un figlio "biologico". Essere genitori adottivi costituisce un'esperienza per molti aspetti sovrapponibile a quella di essere genitori naturali, ma per altri aspetti fondanti, diversa e ricca di caratteristiche peculiari.

Il gruppo si propone come uno spazio di pensiero e di confronto tra i partecipanti e i conduttori, finalizzato a condividere l'esperienza genitoriale e ad individuare strategie di intervento efficaci per affrontare le criticità che la caratterizzano, tenendo conto che il patto adottivo viene rinegoziato tra genitori e figli nel tempo.

Il gruppo prevede 10 incontri a cadenza mensile e si terrà il lunedì dalle 17 alle 19.

Prossimi incontri: 23 novembre e 21 dicembre 2015.

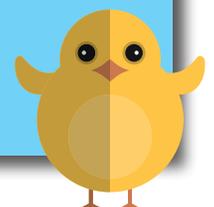
Verranno trattate alcune tematiche centrali dell'esperienza adottiva: la storia passata del bambino, l'abbandono, il patto adottivo, il processo di affiliazione, la gestione delle emozioni e del comportamento, la scuola. Inoltre, verrà dato ampio spazio a problematiche e quesiti portati dai partecipanti.

Gli incontri saranno condotti da una coppia di psicologhe. Il gruppo sarà costituito da un massimo di 8 coppie. Si consiglia la partecipazione al gruppo in coppia.

La partecipazione è gratuita

Per iscriversi contattare la segreteria del Consultorio Familiare "C. Scarpellini" tel. 035.4598350 [info@consultoriodifamiliarebg.it](mailto:info@consultoriodifamiliarebg.it)

Sede degli incontri: Consultorio Familiare "C. Scarpellini", via Conventino, 8, ingresso. 3, Bergamo.





## ABBIAMO GAMBE, NON RADICI

DI GIOVANNI DANESI



Anne Carson, poetessa canadese, ammonisce: "L'unica regola del viaggio è: non tornare come sei partito. Torna diverso". Un genitore adottivo si sbudella dalle risate, no? Cioè, dico, se pensa a quel viaggio, quando è partito lasciando in Italia un certo tipo di vita e al rientro prova la stessa sensazione di chi trova

la propria casa messa a soqquadro da una banda di 34 borseggiatori. Che, tra l'altro, verranno a visitarti ogni giorno. Altro che tornare diversi, cara la mia poetessa. Torni che sei ribaltato come un comò. L'adozione è uno stravolgimento di vita, è un po' come partire con la tua fidatissima Panda ma poi ti avvisano che, per rientrare, la devi abbandonare perché d'ora in avanti ti toccherà guidare il bus della foto qui sotto. Capra sul tetto compresa.

Eh, si fa presto a dire viaggio. Anche solo rispetto alla logistica, in questi anni ne abbiamo viste delle belle. C'è stato un papà adottivo che per superare la paura dell'aereo -che non aveva mai preso- ha fatto tre volte Milano Cagliari e ritorno, nello stesso week end. Otto voli (uno era con scalo). L'avranno preso per uno steward in formazione. O un terrorista. Ma grazie a questo training dopo poco è partito per il Perù. Un altro papà, anche lui non volendo staccare i piedi da terra, in Ucraina c'è andato con il "pullman delle badanti". Due comodi giorni di viaggio per 2200 comodi chilometri. Per

tornare in Italia poi, chissà come, la paura del volo era svanita. C'è invece chi in Polonia c'è andato in camper, chi ha comprato l'auto nuova per l'occasione (la moglie era scettica, però), chi s'è fatto prestare il SUV dal cugino, chi ha fuso il motore al rientro, appena varcata la frontiera italiana (vedi che la Provvidenza ti assiste?). C'è chi sull'auto ha caricato le bici (due all'andata, quattro al ritorno), chi il cagnolino, chi il gatto. Uno voleva portare la nonna, ma fu dissuaso. Qualcuno, poi, parte con le valigie piene di cibo e vestiti, "che non si sa mai cosa trovo là". Qualcuno le ha vuote, perché "tanto là c'è tutto". Qualcuno compra all'estero anche le valigie (i più hippy di tutti).

E i bambini? Loro, delle nostre paranoie organizzative, non si curano. Gli va bene tutto, purché a bordo dell'abitacolo ci siano, nell'ordine: due genitori mediamente affidabili e affettuosi, la promessa di una vita nuova e più tranquilla, del mondo che scorre fuori dal finestrino (in direzione opposta all'istituto). Dimentico qualcosa? Già, un gameboy con almeno 5 giochi caricati.

Alla fine, le radici sono importanti, nella vita di chiunque, ma noi uomini abbiamo le gambe, non le radici, e le gambe sono fatte per *andare altrove* (questa è di Pino Cacucci). Quindi, gambe, gambe! Lasciamoci contagiare dalla flessibilità e apertura al cambiamento dei nostri figli, che hanno traslocato di universo eppure sono lì, freschi come lattughe, sempre pronti a recepire ciò che abbiamo da dare loro, a ripartire...

Buone peregrinazioni a tutti.





## SCUOLA E ADOZIONE: RIFLESSIONI DI COPPIA SU UN CICLO DI INCONTRI AL CONVENTINO

DI SILVIA E RAFFAELE, GENITORI IN ATTESA

Vivere l'attesa di un bambino è un miscuglio di emozioni: comporta gioie, preoccupazioni, timori, paure e mille domande si affollano nella testa.

Da insegnante della scuola primaria e da educatrice una domanda che, forse per deformazione professionale, ci siamo posti più volte è come sarà la scuola per il nostro bambino e come affrontare con lui il percorso scolastico.

Per questo abbiamo aderito con interesse al ciclo di incontri "scuola e adozione" organizzato

la primavera scorsa dal Conventino. Infatti riteniamo che, anche se quotidianamente ci troviamo a operare nel contesto scolastico, sia sempre bene sentire le voci di chi ha vissuto altre esperienze, per poter arricchire il nostro bagaglio di conoscenze, che sicuramente ci saranno utili quando il nostro bambino arriverà.



Scuola tenda della tribù nomade dei Ghashghaie, provincia di Fars, Turchia (foto Shapour Sh)

Le testimonianze di genitori adottivi e operatori scolastici, portate durante gli incontri, hanno reso ancor più evidente ciò che già pensavamo: l'inserimento a scuola rappresenta una tappa fondamentale per ogni bambino, in particolare per i bambini adottati, ai quali è richiesto spesso un maggior sforzo, sia nel campo dell'apprendimento



Scuola buddista in Banglam Phoo, Bangkok (foto Trey Ratcliff)



che in quello delle relazioni.

E come potrebbe non esserlo se proviamo a calarci nei panni di un bambino che ha fatto un salto nel vuoto, non sa cosa gli sta capitando e ha bisogno di tempo per comprendere i colori, la lingua, i sapori e le musiche del nuovo mondo in cui si trova?

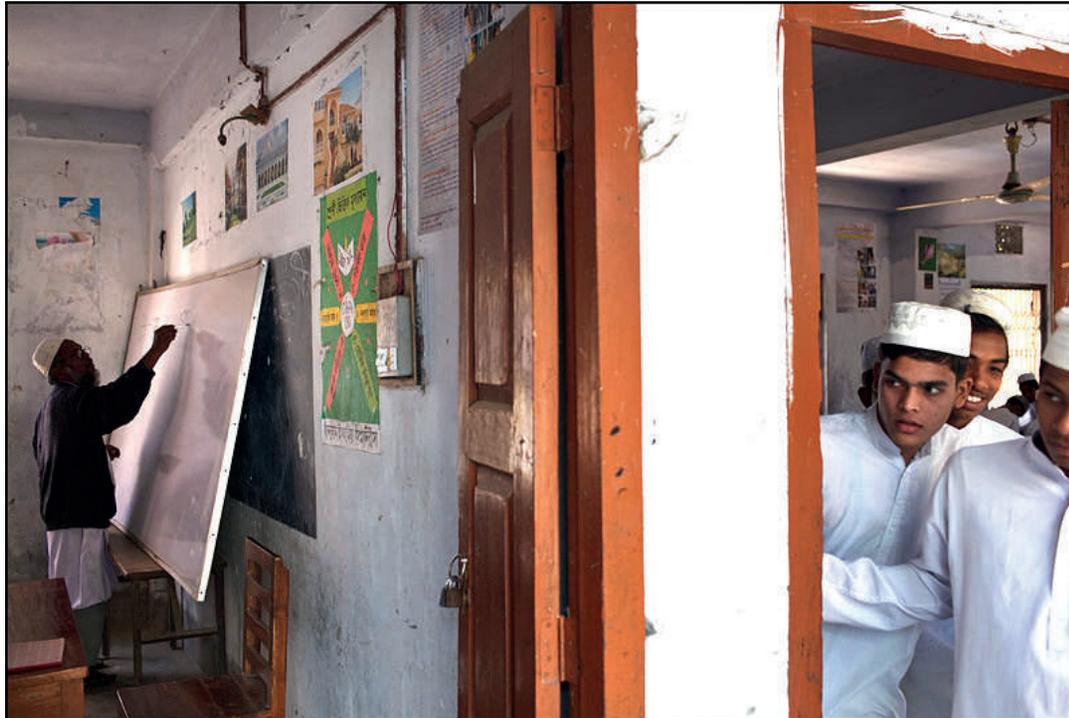
Le stesse riflessioni sembrano emergere anche dalle linee di indirizzo per favorire lo studio dei ragazzi adottati, emanate dal MIUR il 18.12.2014, nelle quali riteniamo che si sia svolto un passo in

dogli di affrontare il percorso scolastico nel modo più sereno possibile.

Da educatrice professionale, che spesso si trova a mediare tra scuola-famiglia-servizi del territorio, credo che la chiave di volta sia instaurare una relazione di fiducia e collaborazione tra genitori e insegnanti affinché il bambino stia bene a scuola. Per esperienza, infatti, sono sempre più convinta che molte difficoltà nell'apprendimento possono essere migliorate e, con il tempo anche superate, se il bambino si trova in un contesto nel quale si

sentita accolto e a proprio agio.

Non dobbiamo dimenticare che i bambini trascorrono la maggior parte della giornata a scuola. Se non sono capiti e ascoltati, possono vivere continui insuccessi negli apprendimenti e nei rapporti con i coetanei, che ledono pesantemente la loro autostima, divenendo fonte di disagio e insicurezze. Questo vale per ogni bambino, non



Scuola islamica a Bandarban, Bangladesh (foto Maciej Dakowicz)

avanti da parte della scuola per far fronte ai bisogni del bambino e delle famiglie adottive.

Tuttavia ciò non è purtroppo sufficiente per realizzare la tanto desiderata inclusione scolastica. Infatti, per quanto un insegnante sia informato e preparato sul tema, deve comunque sempre affrontare una realtà quotidiana di classi composte da numerosi alunni, portatori ognuno di necessità e vissuti personali propri.

Il forte e comprensibile desiderio che il bambino riceva un occhio di riguardo si scontra spesso con la realtà di una scuola, magari attenta, ma sempre più composita e complessa. Pare che questi due mondi (scuola e famiglia), come riportato dalle testimonianze di genitori e docenti durante il corso, faticino ad avvicinarsi e che talvolta si instauri un rapporto tra le due istituzioni basato solo su un rimpallo di colpe. Ciò di fatto non giova a nessuno degli attori in causa, tanto meno al bambino.

È quindi auspicabile la creazione di un dialogo costruttivo scuola-famiglia per comprendere a pieno la situazione e i bisogni del bambino, consenten-

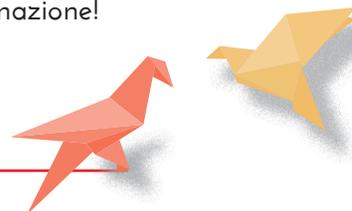
solo per quelli adottati. Quindi dialogo e collaborazione possono giovare a tutti quanti.

Talvolta i problemi vengono accentuati a causa di resistenze degli adulti che non vogliono mettersi in gioco e faticano ad accettare la critica; mentre umiltà, pazienza e anche un pizzico di ironia, sarebbero fondamentali per l'attuazione di strategie educative comuni, finalizzate al benessere del bambino.

"Qui e nuce noculeum esse volt, frangit nocem". Chi vuole mangiare la noce ne deve rompere il guscio!

Ringraziamo il Conventino per aver organizzato questo corso di formazione che ci è parso chiaro, esaustivo ed è stata un'opportunità di riflessione.

Quali risorse mettere in campo; come riuscire a creare una rete di rapporti e un dialogo costruttivo tra tutte le istituzioni coinvolte (famiglia, scuola, territorio)? Questa l'idea per un prossimo corso di formazione!





## RIDISEGNARE I CONFINI

DI ANTONELLA BINDOCCI



Vorrei riprendere dal punto in cui Giovanni Danesi ci aveva metaforicamente condotti in un precedente numero del Corriere, ossia dalla "prima vetta raggiunta della catena delle Alpi o degli Appennini", intesa come il primo incontro con il figlio adottivo: ecco, sarebbe bello poter proseguire da lì, un passo dopo l'altro, con entusiasmo e con una certa dose di cautela... sarà più facile poter reggere la fatica e non schiantarsi quando ci saranno degli scivoloni (sempre da mettere in conto!).

Si consiglia, per il proseguimento del viaggio, di avere con sé una buona dose di acqua con la quale poter spegnere le ardenti angosce che puntuali sopraggiungeranno quando ci sentiremo in bilico sul da farsi, in colpa per non aver fatto abbastanza, o sopraffatti perché magari avremo fatto troppo.

Il bambino è arrivato e, inizialmente, lo trattiamo come un ospite di riguardo. Con il suo bagaglio di fatiche, di mancanze, di aspettative, il figlio sollecita nei genitori un atteggiamento "collusivo" con il suo bisogno di "risarcimento". Si pensa che il figlio debba ottenere, per le mancanze e per i traumi subiti nel passato, tutto quello che non ha potuto avere prima, in termini affettivi e materiali. Spesso ci si domanda: "sarà abbastanza quello che faccio e che do?".

La dinamica che si snoda poi da entrambe le parti è quella di un desiderio di controllo sull'altro, atto a mantenere un assetto che tenda ad attutire le paure che naturalmente sopraggiungono; il "controllo" agito dal genitore ha lo scopo di evitare al figlio altre fatiche ("non fare questo... fai quello... così non va bene, meglio cosà... lascia faccio io... guarda come si deve fare...") mentre il "controllo" agito dal figlio serve a difendersi dai fantasmi del

passato e dagli abbandoni subiti ("...tu non sei mio padre... tu non sei mia madre.... non puoi dirmi come devo fare...").

Uno dei rischi maggiori che come genitori corriamo è quello di fornire al figlio un eccesso di stimolazioni. Si tendono a offrire tante esperienze che però lui non può metabolizzare. Le sue competenze evolutive non bastano; il bambino necessita di strumenti adeguati, di competenze e di capacità relazionali. Le relazioni sono fatte dall'insieme delle emozioni, delle sensazioni, dei vissuti, dei modi fare e di sentire che scorrono all'interno del terreno familiare. Bisogna concedersi e concedergli

tempo, delineando confini adeguati attraverso le regole della quotidianità condivisa. Non sono utili i sensi di colpa che portano inevitabilmente a un atteggiamento di immobilismo e alimentano nel figlio meccanismi di difesa come la chiusura.

I figli, nati da noi o arrivati da lontano, rimarranno con noi per un tempo che ci consentirà di percorrere un tratto di strada insieme, tempo durante il quale dovremo

trovare il modo di generare radici che diverranno col tempo salde, per consentirci di fare esperienze che li aiuteranno ad andare nel mondo con più sicurezza.

Le competenze educative che un genitore possiede sono in partite derivanti dalla sua stessa esperienza, dell'essere stato a sua volta figlio, ma non possono fermarsi a questo.

Educare deriva dal verbo latino "ex ducere", "condurre fuori" cioè creare diverse possibilità, alternative, dare prospettive diverse e nuove: evolutive appunto. La creatività, il linguaggio dell'accettazione dell'altro e dei suoi limiti favoriscono lo svilupparsi delle sue potenzialità, con fatica, a volte, proprio per il carico delle esperienze passate.





## PLACKI ZIEMNIACZANE - FRITTELLE DI PATATE POLACCHE



**INGREDIENTI**  
1 Kg di patate  
1 uovo  
1 cipolla bianca  
2 cucchiari di farina  
bianca  
prezzemolo tritato  
olio d'oliva  
sale  
pepe

padella in modo da creare delle frittelle piuttosto basse. Fatele dorare per 5 minuti da un lato, quindi voltatele aiutandovi con una paletta e facendo attenzione a non romperle.

### TAPPA 3

Una volta ultimata la cottura adagiate le frittelle su della carta da cucina in modo da eliminare l'unto in eccesso. Servite le frittelle di patate ben calde, accompagnandole a piacere con formaggio o crema di funghi. Le frittelle di patate sono ottime anche servite come merenda dolce, in accompagnamento con miele, zucchero o marmellata.

### TAPPE DI PREPARAZIONE

#### TAPPA 1

Sbucciate le patate e grattugiatele con una grattugia piuttosto grande, poi mettetele in uno scolapasta, schiacciatele in modo che perdano la loro acqua di vegetazione e trasferitele in una ciotola.

Pelate la cipolla eliminando le bucce più esterne e tritatela finemente. Unitela alle patate, aggiungete l'uovo, due cucchiari di prezzemolo tritato, sale, pepe e la farina. Tenete presente che la quantità di farina può cambiare a seconda della qualità delle patate utilizzate. aggiungetene tanta quanta ne servirà per rendere il composto piuttosto asciutto e corposo.



#### TAPPA 2

Mettete una pentola dai bordi alti sul fuoco con circa 4 cucchiari di olio. Dosate il composto di patate con il cucchiario e versatelo nell'olio bollente. Appiattitelo nella



## TORNANO LE BOMBONIERE DEL CONVENTINO!

Dalla collaborazione tra Il Conventino Adozioni e le ragazze della Casa dei Celestini (Comunità Agathà) di Bergamo, nascono le Bomboniere del Conventino!

**Scatoline decorate, segnalibri in legno, vasetti decorati e vasetti con candela** sono solo alcuni degli oggetti che le ragazze della comunità potranno produrre per voi, perché possiate usarli come bomboniere in occasione delle vostre feste e ricorrenze. Colori e decorazioni potranno essere variati in base al vostro gusto e al tipo cerimonia: sarà ovviamente nostra cura aggiungere i confetti. Con il ricavato sosterrete contemporaneamente la Casa dei Celestini e i progetti di cooperazione internazionale del Conventino. I prezzi delle bomboniere che vedete qui accanto variano da un minimo di 4 a un massimo di 6 euro al pezzo, confetti inclusi!

### La Casa ai Celestini

La Casa fa parte delle attività di "Agathà", un'associazione nata dall'incontro tra i progetti educativi del Patronato San Vincenzo e delle Suore Sacramentine di Bergamo. Grazie anche all'apporto stabile dei volontari, "Agathà" opera in diverse aree, dalla formazione scolastica ai laboratori professionali, dalle attività ricreative e per il tempo libero allo sviluppo dei gruppi di volontariato. Nello specifico, la Casa dei Celestini si configura come una comunità di accoglienza residenziale a cui possono fare riferimento adolescenti femmine, tra i 14 e i 18 anni, che si trovino in difficoltà dal punto di vista sociale o familiare, che siano in stato di abbandono, oppure che debbano essere inserite in percorsi educativi alternativi alla detenzione. A fianco del progetto residenziale, "Agathà" ha attivato il servizio diurno rivolto a minori che necessitano di progetti educativi personalizzati di prevenzione e sostegno, senza la necessità di un collocamento fisso all'interno della comunità residenziale.



CORRIERE DEL CONVENTINO



Il Corriere del Conventino viene inviato gratuitamente a tutte le famiglie che hanno adottato e adatteranno con noi. Se vuoi segnalarci un amico o parente che sarebbe contento di ricevere il nostro giornale, inviaci i suoi dati scrivendo a : [p.barcella@ilconventinoadozioni.org](mailto:p.barcella@ilconventinoadozioni.org)

Puoi sostenere le nostre attività e la stampa di questo giornale inviando il tuo contributo a:

Associazione il Conventino Onlus, c/o Banco Popolare  
IBAN: IT58W0503411105000000009570

